LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

Ancora tre morti in Calabria, mentre il Csm si occuperà delle polemiche fra i magistrati di Locri

Strage a Gioia Tauro

Commando della 'ndrangheta irrompe in un'officina e in un autolavaggio - Uccisi a lupara due cognati e un marocchino che voleva acquistare un motore - Ferito gravemente anche un altro cliente

GIOIA TAURO (Reggio Calabria) — Altri tre morti vanno ad aumentare la drammatica statistica degli omicidi in Calabria. Delle tre vittime una è sicuramente casuale, un venditore ambulante marocchino che non è riuscito a tirarsi fuori dalla linea di fuoco degli assassini.

Le vittime sono: Girolamo Priolo di 18 anni, titolare di un'officina per la demolizione di automobili, il cognato, Sante Foti, 36 anni, proprietario di un autolavaggio ed il marocchino Abed Maniami, 30 anni, un «vu cumprà» che hà concluso tragicamente il suo girovagare per le strade d'Italia in cerca di un po' di guadagno.

Le tre morti non sono avvenute in un unico episodio ma in due sequenze collegate certamente tra di loro a pochi minuti di distanza la prima dall'altra.

Il tutto è accaduto alla periferia di Gioia Tauro, lungo la statale che porta fuori città. Ad agire, di questo gli inquirenti sono sicuri, sono stati specialisti, probabilmente i componenti di uno stesso commando. *«Visto come hanno ridotto le vittime* — commenta uno degli inquirenti — *i killer sono stati capaci di un volume di fuoco impressionante».*

Secondo la ricostruzione dell'accaduto la prima fase della sparatoria ha avuto come teatro l'autolavaggio di Sante Foti. Quando i killer hanno fatto irruzione nell'officina Foti stava scambiando qualche battuta con Giuseppe Zappia, 36 anni, da tempo suo cliente. La presenza di un estraneo non ha fermato l'azione degli assassini che hanno cominciato a sparare.

Foti, colpito al torace da una prima scarica di pallettoni, è volato contro la fiancata di un'automobile dove l'hanno raggiunto gli altri colpi, forse inutili, sparati dai killer.

Zappia, che pure aveva tentato di cercare la fuga dietro un'automobile, è stato colpito. I medici dell'ospedale di Gioia Tauro, che ieri sera lo hanno sottoposto ad un lungo intervento, nutrono ancora timori per la sua vita.

Gli assassini sono poi usciti salendo su un'automobile per spostarsi verso l'officina di Priolo. E' stato in questi frangenti che è rimasto ferito, anche se in modo non grave, Filippo Etzi, 44 anni, nativo di Iglesias. I motivi del ferimento di Etzi rimangono inspiegabili anche se si ritiene che l'uomo possa avere pagato solo il fatto di essersi trovato a passare a pochi metri dall'autolavaggio nel momento in cui Foti veniva giustiziato.

Ad una manciata di secondi di distanza l'irruzione nel deposito di Girolamo Priolo che, dall'autolavaggio di Foti, dista poche centinaia di metri. Nel momento dell'ingresso degli assassini Priolo stava discutendo con Abed Maniami per contrattare la vendita di un motore usato.

L'azione del «commando» è stata fulminea: per Girolamo Priolo e Abed Maniami non c'è stato scampo. Gli assassini li hanno falciati sparando contro di loro decine di colpi di pistola e scariche di lupara. Poi i killer si sono allontanati dirigendosi, probabilmente, verso la strada provinciale che conduce all'autostrada Salerno-Reggio Calabria ed alla rete viaria minore della zona.

Un'azione fulminea, che, sottolineano gli inquirenti, dà la misura di come grande debba essere stata la causale dei triplice omicidio. Gli investigatori del commissariato di polizia di Gioia Tauro hanno lavorato per tutta la serata sentendo decine e decine di persone, cercando di perforare un muro di silenzi mai come oggi dettati dalla paura.

Molte le piste che seguono gli inquirenti calabresi, affiancati dalla Criminalpol. Una strada, in particolare porta all'estate dello scorso anno quando, sempre in un agguato, fu ucciso Giuseppe Priolo, fratello di una delle vittime di ieri pomeriggio, in quelle che ancora oggi resta un omicidio apparentemente senza movente.

Ieri mattina, poi, è stato trovato il cadavere di un imprenditore boschivo, Pasquale Emanuele, di 45 anni, a Guardavalle. Nella stessa sparatoria che gli è costata la vita sono rimasti feriti il fratello ed il nipote. Un ennesimo episodio di violenza che resta senza spiegazione.

Diego Minuti

■ Si ribalta autocarro Muoiono due soldati

BARI — Un autocarro dell'esercito si è ribaltato all'interno del comprensorio militare di Poggiorsini mentre accompagnava dieci militari di leva al cambio della guardia. Nell'incidente sono morti due soldati; gli altri sono rimasti lievemente feriti. Illeso il conducente.

Deputato e senatore psi interrogati dal giudice

Sentiti come testi sull'assassinio di un imprenditore - L'omicidio dopo una riunione di partito

LOCRI (Reggio Calabria) — Nel giorno in cui le vicende degli uffici giudiziari di Locri continuano ad alimentare polemiche e discussioni, dopo la richiesta di chiarimenti formulata dal Capo dello Stato, che prelude ad un'iniziativa del Consiglio superiore della magistratura, ospiti illustri ieri mattina nello storico palazzo di giustizia, in cui fa bella mostra una targa dedicata a Zaleuco, il primo e più importante giurista della Magna Grecia. Sono stati due parlamentari socialisti, il senatore Sisinio Zito (presidente della Commissione Sanità del Senato) e il deputato Saverio Zavettieri (componente la direzione nazionale del psi), sentiti come testi dal giudice istruttore Marcello Rombolà. I due parlamentari — gli unici eletti in provincia di Reggio Calabria — sono rimasti per un'ora ciascuno nella stanza del magistrato.

Uscendo i due uomini politici non hanno fatto dichiarazioni. Solo più tardi Zito ha spiegato di essere stato sentito in merito a una riunione svoltasi a Roccella Jonica (a pochi chilometri da Locri) la sera del 4 giugno. Romboià indaga su quanto accaduto dopo quella riunione a Ferruzzano, davanti alla villa del presidente dell'Iacp di Reggio Calabria, Giovanni Sculli, socialista, eletto pochi giorni dopo membro dell'esecutivo regionale del partito.

Quella sera, pochi istanti dopo essere uscito dalla villa di Sculli, a colpi di fucile caricato a pallettoni fu ucciso Giuseppe Galluccio, 52 anni, un imprenditore edile legato al psi. Un omicidio con moltissime zone d'ombra.

Perché fu ucciso Galluccio e perché davanti alla villa di Sculli? Questo è il primo e più importante nodo che gli inquirenti stanno cercando di sciogliere chiedendo il contributo di tutti, anche di Zavettieri e Zito, che parteciparono ad una riunione politica nelle ore immediatamente precedenti l'agguato teso a Galluccio da due killer che, giunti a piedi, per fuggire utilizzarono un'automobile trovata parcheggiata davanti alla villa di Sculli, vettura che era stata data in uso ad un funzionario del psi di Reggio Calabria.

L'inchiesta sulla morte di Galluccio (alla quale fece seguito, dopo una settimana, quella di uno dei più stretti collaboratori dell'imprenditore, suicidatosi senza lasciare spiegazioni dopo essere rimasto chiuso in casa per alcuni giorni) fu avviata dal sostituto procuratore Carlo Macri, uno dei giudici che assieme al collega d'ufficio Ezio Arcadi ha contribuito a far sì che il presidente della Repubblica intervenisse sul «caso Calabria».

Macri inviò otto comunicazioni giudiziarie, per favoreggiamento personale, una delle quali ha raggiunto Giovanni Sculli. L'inchiesta fu formalizzata per decisione del giudice istruttore Sardiello, che, compiuti i primi atti, andò in ferie.

Una delle più delicate indagini affidate alla Procura di Locri rischiava di restare ferma per molte settimane quando è intervenuto il giudice istruttore Rombolà che, con una mossa a sorpresa, avocando l'inchiesta le ha dato nuovo vigore.

Questa la dichiarazione di Zito: *«Il giudice Rombolà mi ha sentito in ordine ad una riunione svoltasi a Roccella Jonica con i consiglieri regionali del mio partito prima che alcuni dei partecipanti al recassero a Ferruzzano dove non siamo andati né io né Zavettieri».*

Sull'esito dell'interrogatorio ha mantenuto stretto riserbo anche il giudice Rombolà. Ma intanto il «caso-Locri» nell'ambito del più vasto caso-Calabria diventerà occasione di discussione al Consiglio superiore della magistratura che dibatterà l'argomento martedì prossimo.

Ieri il caso Locri si è arricchito di nuove polemiche. Il ministro della Giustizia Vassalli ha smentito di avere trattenuto per oltre un anno le proposte di azione disciplinare contro Macri ed Arcadi, i due magistrati «colpevoli» di avere innescato le polemiche. Nel loro confronti il procedimento, ha detto in sostanza Vassalli, fu avviato il 10 ottobre del 1987 e non in tempi più recenti.

L'iniziativa di Vassalli fece seguito ad un rapporto presentato dall'ispettorato del ministero di Grazia e Giustizia sull'andamento dell'attività giudiziaria negli uffici calabresi. Un'altra smentita è venuta ieri dallo stesso Macri che ha negato di avere mai presentato un esposto al Csm contro il capo del suo ufficio, il procuratore Rocco Lombardo, con il quale si è ormai aperta una chiara conflittualità.

Lombardo, per altro, ieri è uscito dal riserbo che si era imposto e con una lunga dichiarazione ha negato di avere mai interferito nelle indagini della Procura nè tantomeno di avere contribuito allo smantellamento del pool antimafia a Locri. *«Pool del quale* — ha detto — *rivendico la creazione».*

d. m.

■ Carabiniere uccide giovane pastore

SASSARI — Per un'offesa lanciata nel corso di un'animata discussione un carabiniere di 20 anni, Franco Dessena, ha ucciso con tredici colpi di pistola, tutti di fila, uno soltanto a vuoto, un pastore di 16 anni, Salvatorangelo Mellino. E' accaduto l'altra notte a Nule, centro di neanche tremila abitanti, in provincia di Sassari, ma ad appena una quarantina di chilometri da Nuoro.

Dalle prime ore di ieri, Franco Dessena, rientrato a Nule da Lomazzo (Como) per partecipare alla festa di «Santa Maria Bambina», è in cella; un padre invalido, una madre malata e ben sette sorelle piangono attorno alla bara di Salvatorangelo Mellino, 16 anni; il paese è in lutto.

Sembra che la vittima abbia sbeffeggiato il militare contestandogli la scelta di vita. *«Sei uno sbirro»*, pare gli abbia gridato in faccia. Era passata da poco la mezzanotte. Per strada non c'era quasi più nessuno. Franco Dessena ha estratto di tasca la pistola d'ordinanza che si portava dietro nonostante fosse in licenza e vestisse in borghese. Uno, due, tredici colpi.

Intervista all'onorevole Giacomo Mancini sul caso Calabria

«Circondiamo l'Aspromonte»

«Attorno ai santuari delle cosche bisogna stendere una rete: polizia che sorveglia, magistratura che funziona» - «Durante il rapimento Fiora in montagna i carabinieri si sono visti poco»

ROMA — Cossiga riapre il dossier Calabria: la crisi della giustizia, la mancanza della presenza dello Stato, la criminalità crescente, i 500 giorni di Marco Fiora prigioniero in Aspromonte.

Onorevole Mancini, questo dossier...

«Fra la Calabria e Lo Stato c'è un lungo dialogo fra sordi... Le denunce in Parlamento non hanno avuto le risposte dovute. Per questo il mio consenso all'intervento di Cossiga è un consenso critico».

Ma è questa un'occasione da cogliere, un ordine del giorno da seguire...

«Occasione benvenuta. La mia terra ha bisogno di più magistrati, di più presenza delle istituzioni, anche se in Calabria c'è chi critica questa impostazione».

Perché?

«Vede: la presenza dello Stato è essenziale. Ma non può risolversi con lo spettacolarismo. Bene: Zanone manda l'esercito che non può intervenire, manda un battaglione di carabinieri, ma nei 500 giorni di Fiora i carabinieri non si sono visti troppo sull'Aspromonte».

Ma questa terra di nessuno come si può violare?

«Bisterebbe stendervi attorno una maglia non penetrabile fatta di comuni che funzionano, di carabinieri e polizia che sorvegliano, di magistratura in grado di funzionare, di lavoro...».

Ma come riuscirci?

«In Calabria non c'è accordo. Si sostiene che la presenza dello Stato deve essere rappresentata dagli investimenti, dai piani economici. Per me la questione non è questione di fondi».

Ma senza fondi né aiuti.

«Jo vorrei che prima si facesse un bel decreto secondo il quale gli organici della magistratura in Calabria, fermi dal 1906, vengano dimensionati alle esigenze».

I giudici però non risolvono il problema, da soli.

«Ovvio. Ma intanto non si fa. E non si guarda dove si dovrebbe: nelle prefetture, ad esempio, modo delicatissimo, sotto la costante attenzione della mafia».

Veniamo alle zone di «contiguità con la mafia».

«Il sistema calabrese è delicato, debole. Il sistema politico non è esemplare. E' fatto di troppi silenzi nei partiti, nelle rappresentanze istituzionali. L'economia è fragile, la larga disoccupazione crea di fatto una zona di contiguità, di contatto ecco che partiti, magistratura, governo locale se sono forti sono la diga che respinge le onde mafiose».

Una battaglia persa?

«Sulla sfiducia la mafia prospera. La mafia è presenza sofisticata. L'intelligenza mafiosa è moderna, entra là dove scorre il denaro. Nelle banche, negli appalti. I 400 miliardi in 13 anni per la forestazione dell'Aspromonte fanno ridere. Come Fabione a Palermo, Arcadi a Locri ha capito che se ci sono santuari nelle banche vanno scoperchiati. E lui lo ha fatto con la Cassa di Risparmio. Riflettiamo un po' su un altro dato: quei duemila miliardi di sofferenze, di crediti bancari da recuperare. Si apriranno meno sportelli...».

Quindi lei è favorevole alla proposta che vuole tutta la Guardia di Finanza come «polizia tributaria»?

«Certo. Chi entra nella rete mafiosa non è più il bracciante. E' il diplomato o il laureato che non trova lavoro e che vive in città».

Ma se lo Stato non investe non si creano posti di lavoro.

«Vero. Ma veda il decreto per Reggio Calabria, fermato in Parlamento. Si occupa solo di grandi lavori pubblici, non di ricerca scientifica, non di suscitare nuove imprese, non di potenziare l'università. E' vecchio insomma. E la fragilità della diga di cui si parlava contiene tutti quei rischi. Avremo, forse, i miliardi, ma neppure la sicurezza che quei miliardi arrivino là dove debbono arrivare».

Si ritorna all'intervento di Cossiga, al governo.

«Ma io do' il benvenuto a questi ragazzi della Friuli. E subito dopo ripeto: la spettacolarità non basta. Qui si passa dal letargo al sussulto, mentre ci vuole la strategia di uno Stato moderno. Io, intanto, aspetto quel decreto che dia alla Calabria i giudici che le servono. E non polemiche laceranti che inducano quei pochi bravi ad andarsene».

Gian Paolo Boetti

L'ESERCITAZIONE DELLA FRIULI SULL'ASPROMONTE

Reggio Calabria. Un reparto della Brigata Friuli sale verso gli altipiani di Carmelia, sul versante tirrenico dell'Aspromonte, in un'esercitazione di rastrellamento. Sullo sfondo, il paese di Delia Nova

Il boss camorrista Rolando Tortora preso con la moglie in Costa Azzurra

PARIGI — Rolando Tortora, considerato il «numero due» della camorra napoletana e ricercato da sei anni, è stato arrestato ieri mattina all'alba in una magnifica villa ad Antibes (uno dei posti più belli e famosi della Costa Azzurra). Manette anche alla moglie Antonietta Di Maio, 66 anni: i coniugi sono accusati, tra l'altro, di associazione per delinquere di stampo mafioso e detenzioni di armi. In particolare la coppia avrebbe «importato» a Roma e provincia la «Nuova Camorra Organizzata». Rolando Tortora, 52 anni, dicono gli investigatori francesi, *«viveva come un buon padre di famiglia in vacanza. Aveva fatto amicizia con i commercianti del luogo, ma in casa non riceveva nessuno. Cercava di non farsi notare, non aveva mai preso una multa, neanche per violazioni al codice stradale».* Il Tortora era stato identificato da alcune settimane grazie ad un'indagine condotta in collaborazione dalla Legione dei carabinieri di Roma e dalla polizia francese.

NAPOLI — Anche se Rolando Tortora non comparve mai come imputato nel maxiprocesso contro la nuova camorra organizzata di Raffaele Cutolo, il suo nome risuonò spesso nell'aula bunker annessa al carcere di Poggioreale, dove i giudici di primo grado furono chiamati a decidere la sorte di 650 imputati, tra i quali Enzo Tortora.

A dare battaglia sin dalle prime fasi dell'inchiesta fondata prevalentemente sulle «confessioni» dei pentiti della camorra furono gli avvocati Dall'Ora, Della Valle e Coppola, difensori dell'ex presidente del partito radicale. Furono loro che, l'indomani del blitz di polizia e carabinieri che ammanettarono oltre ottocentocinquanta persone in tutt'Italia, sollevarono un dubbio inquietante:

«Tra i tanti casi di omonimia, tra tanti innocenti finiti in galera a causa delle imprecise indicazioni dei pentiti c'è senz'altro Enzo Tortora. Esistono camorristi incalliti che portano il suo stesso cognome; perché i giudici non svolgono accertamenti su un tal Rolando Tortora?».

A quell'epoca (1983), Rolando Tortora era latitante già da un anno, da quando cioè il tribunale di Roma lo aveva condannato a sei anni di carcere per associazione per delinquere di stampo mafioso.

Gli inquirenti erano riusciti ad incastrarlo indagando a fondo sull'insospettabile società commerciale di cui era amministratore unico, e che aveva una lussuosissima sede in Piazza di Spagna.

Un colletto bianco della camorra, si disse: Rolando Tortora faceva parte di quel *pool* di insospettabili dei quali il potentissimo Raffaele Cutolo si serviva per riciclare capitali provenienti dalle sue tante attività illecite.

Non a caso Rolando Tortora aveva trasferito la sua residenza nella capitale, dove ebbe frequenti contatti con il defunto Vincenzo Casillo, eminenza grigia della camorra, uno degli artefici delle trattative tra Cutolo, servizi segreti e brigate rosse per la liberazione dell'ex assessore regionale Ciro Cirillo.

Vistosi scoperto, Rolando Tortora era riuscito a fuggire in tempo, iniziando la sua lunga e dorata latitanza. A Napoli, la polemica sulla possibilità che Enzo Tortora fosse stato arrestato per errore al posto dell'imprendibile Rolando non durò a lungo. L'eventualità di un tragico equivoco fu scartata dai magistrati già nella fase istruttoria: nessun errore, dissero, i pentiti avevano parlato proprio di Enzo Tortora, quello di «Portobello».

E quando gli avvocati rinnovarono la richiesta di nuovi accertamenti, i giudici risposero picche.

Enzo Tortora, è storia nota, fu condannato a dieci anni e sei mesi di reclusione per traffico di stupefacenti, e bollato dalla dura sentenza come *«cinico mercante di morte».* Fu riabilitato in secondo grado, grazie ad un'assoluzione con formula piena. Rolando Tortora, non imputato nel maxi-processo (era stato condannato a Roma per lo stesso reato), continuò a vivere la sua latitanza dorata.

f. mil.

■ Maxiprocesso «misure eccezionali»

PALERMO — Il presidente della corte d'appello di Palermo Carmelo Conti ha incontrato ieri mattina il ministro della Giustizia Vassalli per discutere le misure da prendere in relazione al tempi giudiziari del maxiprocesso a Cosa Nostra. *«Si è messa in moto* — ha dichiarato Conti — *una macchina organizzativa a livello nazionale che consentirà di ridurre drasticamente i tempi burocratici successivi al deposito della sentenza del primo grande processo a Cosa Nostra».*

Il magistrato ha però aggiunto che la situazione continua ad essere *«allarmante»* e che per questo bisognerà fare ricorso a *«misure eccezionali».* In particolare ha spiegato che tutti gli atti relativi alla sentenza (contenuta in circa 8 mila pagine n.d.r.) saranno fotocopiati nel centro elettronico del ministero della Giustizia. Inoltre saranno mobilitati ufficiali giudiziari di tutta Italia per notificare gli avvisi e i nuovi decreti di citazione. *(Ansa)*

Alla periferia di Roma: altri documenti portano all'omicidio Ruffilli

Scoperto un quinto covo delle ultime Br

ROMA — Le carte e i cimeli brigatisti custoditi nei covi scoperti dai carabinieri (che sono cinque e non quattro) lanciano accuse precise. Non ci sono più solo le impronte digitali di Ravalli lasciate sul pacco postale utilizzato per l'agguato al senatore Ruffilli a dimostrare che sono queste le Br responsabili di quell'omicidio e della strage-rapina di via Prati di Papa, avvenuta un anno e mezzo fa.

Nelle mani degli investigatori sono cadute anche due auto rubate, in forza ai «parco macchine» dei terroristi. Sui bolli di circolazione ci sono gli stessi timbri postali falsi impressi sui contrassegni sistemati nel furgoncino usato per uccidere il senatore democristiano e nelle due auto utilizzate in via Prati di Papa. E anche i 200 milioni in contanti trovati in uno dei cinque covi provengono certamente da quell'azione. Accanto alle banconote c'erano le bollette di accompagnamento per il trasporto del denaro che i funzionari delle Poste stavano effettuando al momento dell'agguato.

Nuove prove, insomma, del fatto che sono proprio queste le Brigate rosse che hanno agito negli ultimi anni, considerate inafferrabili fino a poco tempo fa. Il lavoro di ricerca fra tutte le scartoffie sequestrate nei covi continua, e da lì dovrebbero saltar fuori ulteriori indizi. Si cerca la prova del collegamento fra il gruppo smantellato nei giorni scorsi e quell'Antonino Fosso arrestato in gennaio mentre studiava i movimenti di Ciriaco De Mita. Nelle sue tasche sono stati trovati foglietti con orari, cifre e nomi di battaglia di cui ora si sta tentando di trovare il riscontro fra gli appunti degli ultimi brigatisti caduti nella rete.

Da tutto il materiale sequestrato — oltre ad armi, proiettili e documenti ci sono adesivi propagandistici delle br, giubbotti antiproiettile, targhe false, palette dei carabinieri, contrassegni della Sip simili a quelli delle Poste applicate per camuffare il furgoncino usato a Forlì — potrebbero emergere anche nuove piste per risalire ai collegamenti e alla reale consistenza del «Partito comunista combattente». Nel quinto covo scoperto a Castelverde, periferia Est di Roma, c'era ad esempio un fucile mitragliatore cinese HK, completo di cavalletto, assolutamente inedito per gli arsenali brigatisti. E' un'arma vecchia ma ottimamente conservata e perfettamente funzionante, come tutte quelle sequestrate.

Potrebbe trattarsi di un antico acquisto fatto dalle Br del sequestro Moro, quando Moretti andava in giro per l'Europa e il Medio Oriente a contattare i terroristi di quei Paesi e raccogliere armi. Ma fra le ipotesi considerate dagli investigatori, che tuttavia hanno bisogno di conferme e riscontri, c'è anche quella di nuovi collegamenti fra le Br-Pce e organizzazioni straniere. Armi simili al mitra cinese sono state usate in passato dai guerriglieri irlandesi e corsi.

Nel covo di Castelverde è stato arrestato il dodicesimo «clandestino» della retata, Marco Venturini, 24 anni, studente di Firenze. Anche lui, come molti di quelli trovati con documenti falsi, si era dato alla latitanza volontaria, sparito dalla circolazione senza essere ricercato da nessuno. Fra gli arrestati nelle loro abitazioni, con documenti in regola e una vita apparentemente condotta alla luce del sole, ce ne sono parecchi che invece in passato avevano avuto a che fare con la giustizia, sempre per fatti di terrorismo.

E' il caso di Giuseppina Dologu, arrestata in un appartamento del quartiere San Lorenzo insieme a Francesco Morabito. Lei è imputata a piede libero nel processo Moro-ter in corso a Roma, e si recava ogni sera al commissariato di zona per firmare il registro: lui fu inquisito nell'inchiesta sul gruppo «Azione rivoluzionaria». Oppure di Cesare Prudente, 36 anni, disoccupato, arrestato nel 1979 nell'ambito delle indagini sulla brigata di Roma Nord. E ancora di Carlo Pulcini, 46 anni, disoccupato, e di Mario Caponi, imbianchino, 37 anni, arrestati tutti e due nel 1979. Il primo in un covo scoperto a Castelnuovo di Porto, il secondo nell'inchiesta sulla colonna br di Roma Sud.

Tutta gente che secondo gli investigatori ha mantenuto contatti con l'organizzazione, funzionando da collegamento fra l'ossatura clandestina delle Br e le aree dell'estremismo ed emarginazione sociale che ancora costituiscono terreno di coltura del terrorismo. Fra gli arrestati c'è anche Dario Grilli, macchinista, fratello di Franco ed Enzo, presi il primo nel covo di Passoscuro e il secondo in quello di Ladispoli. Lui, il macchinista, è stato bloccato a casa, al Laurentino 38.

Gli arrestati sono stati divisi fra le carceri di Rebibbia, Regina Coeli e Civitavecchia. Ieri mattina sono cominciati gli interrogatori da parte dei sostituti procuratori Franco Ionta, Luigi De Picchy e Maria Teresa Cordova. Molti hanno già scelto la strada del silenzio, a cominciare da Fabio Ravalli. Il suo avvocato, Attilio Baccioli, ha fatto mettere a verbale che a suo giudizio l'arresto del capo br e della moglie Maria Cappello sarebbe in contrasto con le nuove norme del codice penale.

gio. bia.

■ «Sui br iniziativa di Villetti, non psi»

ROMA — L'ufficio stampa del psi precisa che *«la proposta sviluppata sull'*Avanti! *dal vice direttore Villetti per promuovere una resa dei terroristi ancora latitanti, non rappresenta una iniziativa del psi, ma una iniziativa personale. Come tutte le proposte suggerite da buoni propositi* — conclude la nota — *essa sarà naturalmente esaminata con la necessaria attenzione».*

Sul quotidiano socialista, il vice direttore Villetti ipotizzava tra l'altro una legge dello Stato *«per far sì che chi si costituisce volontariamente abbia uno speciale trattamento».* (Ansa)

■ Retribuiti anche i rappresentanti di lista

MILANO — Anche ai rappresentanti di lista dei partiti impegnati nelle operazioni elettorali e che interrompono l'attività lavorativa per questo servizio potrà essere riconosciuto il diritto ai tre giorni di ferie retribuite se lavoratori dipendenti. Lo ha deciso il tribunale di Milano, il quale — informa un comunicato della Cisl — *«dopo circa trent'anni ha mutato il proprio orientamento, riconoscendo, per la prima volta, ad alcuni dipendenti del Monte dei Paschi di Siena, rappresentanti di lista alle elezioni del 1985, il diritto ai tre giorni di ferie retribuite».*

Il tribunale di Milano — osserva la Cisl — nonostante l'opposto e consolidato orientamento della Cassazione, aveva sempre escluso i rappresentanti di lista. *(Ansa)*

SOME RIGHTS RESERVED